

## **Link\_1\_bis (Scheda di approfondimento): Tersite nella Letteratura greca e in Quinto Smirneo, *Posthomerica* I, 716-781**

Un primo esempio di personaggio di derivazione tersitea compare già nell'*Iliade* stessa. È Dolone, protagonista dell'episodio notturno di *Iliade* X, la cui turpe conformazione fisica rispecchia il suo animo abietto. Dolone (altro chiarissimo esempio di nome parlante) è una spia troiana che si introduce nell'accampamento acheo dietro la promessa di ricevere come ricompensa il carro e i cavalli di Achille. Scoperto da Odisseo e Diomede, non esita a tradire i suoi per aver salva la vita, ma viene immediatamente sgozzato da Diomede. Lo spregevole aspetto di Dolone, come Tersite personaggio di origini oscure, loquace e codardo, è una proiezione materiale della sua turpitudine morale. Il passo dell'*Iliade*, la cosiddetta "Dolonia", fitto di rarità lessicali, descrizioni minute e dettagli peregrini, era già nell'antichità sospetto e considerato un'interpolazione testuale posteriore, ricalcata sul Tersite del Libro II. Non si può non notare che il "tersitismo" di Dolone è marcato da un carattere spiccatamente economico, forse confacente a un tipo umano di un'età storica successiva al mondo degli eroi omerici; le sue azioni, e di conseguenza il subitaneo tradimento, sembrano dettate esclusivamente dall'avidità, dall'interesse a riscuotere un premio e a ottenerlo in modo subdolo, con il grossolano travestimento di una pelle di lupo, in un'azione notturna. Il personaggio di Tersite, invece, è rivolto al passato, ad un'epoca antecedente alla spedizione troiana, e con la sua azione sembra voler riaffermare le prerogative di un'assemblea di guerrieri di età arcaica, che ha ancora facoltà di esprimersi liberamente e prendere decisioni anche in contrasto con la volontà dei capi.

Nella letteratura greca successiva Tersite e i suoi caratteri ricompaiono svariate volte. In ambito teatrale bisogna segnalare la mancanza di riferimenti a Tersite nelle commedie superstiti di Aristofane (circa 450 – 385 a.C.), che pure ha spesso messo in scena figure di demagoghi spregiudicati e vili che avrebbero potuto avere come modello di riferimento il personaggio omerico. Viceversa, ai vv. 438-455 del *Filottete*, dramma di Sofocle del 409 a.C., Filottete non nomina Tersite, ma chiede notizie di lui chiamandolo «l'uomo indegno, ma abile e scaltro nel parlare» e provocando così nella risposta di Neottolemo un fraintendimento con Odisseo, che in tal modo viene equiparato allo spregevole personaggio da lui bastonato nell'assemblea degli Achei del secondo libro dell'*Iliade*. Il fatto che, nel dramma di Sofocle, Tersite e Odisseo risultino sopravvissuti alla guerra e che Neottolemo elenchi una lunga serie di nomi di eroi caduti in battaglia, porta Filottete a un caustico commento: «Nulla di spregevole è mai andato in malora, anzi, le divinità lo difendono bene!» (*Filottete*, v. 446).

Il disprezzo per Tersite viene manifestato anche nel finale della *Politeia* di Platone (428/27-348/47 a.C.), nel cosiddetto Mito di Er, la grande allegoria escatologica che delinea il destino delle anime dopo la morte. Er di Panfilia viene ferito in battaglia e cade in uno stato di morte apparente che gli permette di assistere nell'Aldilà al complesso sistema che prevede premi e punizioni per le anime dei defunti e la loro successiva trasmigrazione in un'altra forma vivente, scelta liberamente in base all'esperienza e alle propensioni dimostrate nella vita precedente. Platone fa raccontare a Er di aver visto nell'Oltremondo, fra vari celebri personaggi, l'anima di Tersite scegliere di entrare nel corpo di una scimmia, a conferma della sua natura vile, insolente e buffonesca. Il "tersitismo", in sintesi, è per Platone un comportamento imitativo e caricaturale, una contraffazione parodica della natura umana. Questo avvalorava ulteriormente l'idea che le offese di Tersite (*Iliade*, II 211-277) siano una ripresa parodica del precedente discorso di Achille contro Agamennone (*Iliade* I, 149-171), interpretazione molto diffusa tra gli antichi commentatori dell'*Iliade* (cfr. Eustazio, *Commentarii ad Homeri Iliadem*).

Un differente capitolo del "tersitismo" si apre nei *Posthomerica* di Quinto Smirneo. L'opera, una continuazione dell'*Iliade* (il titolo tradizionale è *Tà καθ' Ὀμηρον*, ovvero *Le cose dopo Omero*) composta in stile e lingua omerizzante tra il II - III o tra il III - IV secolo d.C., racconta alla fine del Libro I la morte di Tersite, episodio già affrontato nell'*Etiopide* di Arctino di Mileto (sec. VIII-VII a.C.), poema perduto del Ciclo troiano a noi noto tramite il riassunto in prosa della *Crestomazia* di Proclo (sec. II d.C.). Nel primo Libro dei *Posthomerica*, l'arrivo di Penthesilea, figlia di Ares e regina

delle Amazzoni, a difesa di Troia dopo la morte di Ettore, scatena furibondi combattimenti che provocano la morte di numerosi guerrieri, tra i quali, alla fine, la stessa regina trafitta dalla lancia di Achille (I 575- 629). Mentre gli Achei procedono alla spoliatura delle armi dai cadaveri, Achille scopre sotto l'elmo scintillante il bel volto di Penthesilea («καλὰ πρόσωπα») e dilaniato dall'angoscia ammira la vergine guerriera (I 716-721), a terra nel sangue e nella polvere, splendida come la dea Artemide addormentata (I 663-664). Rispetto alla versione dell'episodio mitico marcatamente necrofila dell'*Etiopide*, la narrazione dei *Posthomericorum* attenua l'importanza della pulsione erotica di Achille nei confronti del cadavere di Penthesilea e si indirizza decisamente verso motivazioni patetico-sentimentali. La contemplazione della bellezza di Penthesilea suscita un amaro rimpianto per la perdita dell'amore che ne sarebbe potuto nascere e una melanconica meditazione sulla morte che rimanda alle precedenti parole di Ares (I, 710-712). Ed ecco che l'abbandono sentimentale di Achille viene violentemente interrotto dalle arroganti parole di Tersite (*Posthomericorum*, I, 722-781). La struttura dell'episodio ricalca anche per dimensioni (59 versi) l'antecedente dell'assemblea del secondo libro dell'*Iliade*.

Tersite, la cui descrizione fisica è omessa in quanto si presuppone come scontata quella di *Iliade* II 211-219, viene introdotto bruscamente in azione menzionandone il nome e utilizzando un'espressione formulare omerica «inveiva a gran voce» («νεΐκεε μύθῳ») che avvia il discorso contumelioso contro Achille, accusato di essere «codardo» («φυγοπτόλεμος»), di «animo orrendo» («φρένας αϊνός») e dal cuore folle per le femmine («γυναιμανές ἦτορ»), apostrofe analoga a quella di Ettore contro Paride in *Iliade* III 39. Il contenuto del discorso è una sorta di duplicazione di quello del secondo libro dell'*Iliade*, cambiate le circostanze e sostituendo Agamennone e Odisseo con Achille, il quale, adirato per tanta insolenza, colpisce violentemente Tersite che stramazza al suolo privo di vita. Si compie così nei *Posthomericorum* la morte del personaggio Tersite, seguita, in sequenza invertita rispetto al citato episodio dell'*Iliade*, dalla soddisfazione unanime dei guerrieri e dalle parole sdegnate di Achille: «Vattene via, lontano dagli Achei; va' a fare le tue arringhe ingiuriose tra i morti». A questo punto, però, Quinto Smirneo si distacca dall'*Iliade* e fa intervenire Diomede, unico degli Achei a insorgere contro la violenza di Achille, che dichiara di avere la stessa discendenza di Tersite. A posteriori il deforme e ignobile personaggio omerico, anonimo e disprezzato, acquista una sua nobile genealogia: il padre di Tersite è Agrio, fratello di Eneo padre di Tideo da cui nasce a sua volta Diomede. Nell'epica di età imperiale dei *Posthomericorum* il plebeo e ignoto Tersite dell'*Iliade* si è trasformato in un arrogante e insidioso dignitario che sul campo di battaglia vuol fare valere con le parole il peso della propria condizione nobiliare. Se, dunque, risulta evidente che l'*Iliade* è il punto di riferimento costante di Quinto Smirneo («ὀμηρικώτατος») lo definivano già i commentatori antichi) e del pubblico a cui si rivolge, è altresì evidente che l'episodio è una *imitatio cum variatione* del poema omerico ed ha l'obiettivo primario di completare il racconto di Tersite raccogliendo l'insieme delle notizie sul personaggio aggiunte nella letteratura posteriore ad Omero. I *Posthomericorum*, infatti, non vengono concepiti come un'opera autonoma vera e propria, tanto che nella parte proemiale si collegano direttamente alla fine dell'*Iliade* enunciando l'intenzione di riprenderne la narrazione dal funerale di Ettore, senza spiegare, come invece prevedeva il codice dell'epica, l'argomento che dovrà essere trattato nell'opera. Così, pure l'ultimo canto dei *Posthomericorum* si collega senza soluzione di continuità con l'*Odissea*. Atena si rallegra per la morte di Aiace Oileo, l'empio re dei Locresi colpevole dello stupro sacrilego di Cassandra annegato nel naufragio della flotta Achea, ma al contempo si rattrista per l'eroe Odisseo che, secondo la formula odissiaca, patirà nel νόστος verso Itaca «molti mali» («ἔμελλε πάσχειν ἄλγεα πολλά»), *Posthomericorum* XIV, 630-631). La riformulazione dell'episodio di Tersite avviene secondo il gusto e i caratteri che si affermano a partire dalla poesia ellenistica in avanti, ma senza gli sperimentalismi, l'ironia e il disincanto tipico degli autori della Seconda Sofistica contemporanei a Quinto Smirneo. I modelli più immediatamente riconoscibili del classicismo di Quinto, oltre ad Omero, sono Esiodo, Apollonio Rodio e Virgilio.

In questo quadro culturale, l'epica greca di età tardo-imperiale, nella sua essenza didattica ed erudita, assume connotati ideologici e il "tersitismo" diviene funzionale a dimostrare che all'interno di una compagine militare e statale la concordia è fondamentale. Tersite viene esemplarmente punito *ipso*

*facto*, così come una punizione capitale spetta a chiunque, anche nobile, si macchi di qualsivoglia *crimen maiestatis*. I Greci romanizzati di Quinto, a differenza che nell'*Illiade*, formano infatti una schiera compatta, senza grandi scontri se si esclude l'alterco con Tersite e la contesa tra Aiace e Odisseo per le armi di Achille. Anche Agamennone, non venendo attaccato da oppositori, non ha cedimenti all'ira e pure l'accennato scontro fra Diomede e Achille, che ha come oggetto la misconosciuta nobiltà di Tersite e non verte sulla sfrontatezza delle sue parole, è peraltro breve e subito sopito con l'intervento di pacificatori da entrambe le parti. L'episodio di Tersite raccontato nei *Posthomericæ*, insomma, soddisfa il gusto erudito del pubblico dell'epoca, competente sia nella letteratura di lingua greca e sia in quella latina, è utile come compendio mitologico ad uso delle scuole, ma si rivela soprattutto conforme all'ideologia del potere imperiale all'altezza dei secoli III e IV dell'età volgare.

E allora i bellicosi figli dei forti Argivi

Veementi spogliarono i cadaveri delle armi insanguinate,

qua e là volgendosi. E molto si doleva il Pelide

nel guardare nella polvere l'amabile vigore della vergine (ndr. *Pentesilea*);

perciò terribili angosce gli dilaniavano il cuore,

quanto per il compagno Patroclo, da poco caduto.

Tersite allora lo riprese con parole assai maligne:

«O Achille, bieco nel cuore, come mai un dio ha ingannato

Nel petto il tuo animo, a cagione dell'Amazzone sciagurata,

che a noi molti mali bramava recare?

Infatti a te che hai nel petto un animo da donnaiolo

Lei sta a cuore come una sposa avveduta, che con doni nuziali

Avessi chiesto in moglie, bramoso di sposarla.

Oh, magari precedendoti t'avesse colpito con l'asta nella mischia,

perché troppo alle donne indulge il tuo animo.

E non ti importa più, nel cuore tuo corrotto,

di un nobile atto di coraggio, poiché hai visto una donna.

Sciagurato! Dove sono ora il tuo vigore e il tuo senno?

Dove la forza di un re senza difetti? Non sai forse

Quanta pena sia toccata ai Troiani, pazzi per le donne?

Perché nient'altro per i mortali è più rovinoso del piacere

Del letto, che fa impazzire l'uomo

Anche quando è prudente. Mentre l'impegno segue la gloria:

all'uomo valente e la fama della vittoria e le opere di Ares sono care, ma ai codardi piace il letto di donne».

Così diceva, muovendo a lite, e in cuor suo bruciò d'ira  
Il fiero Pelide. Subito con mano vigorosa  
Lo colpì tra la mascella e l'orecchio; e tutti insieme  
I suoi denti si versarono per terra, e quello cadde  
A capo chino; dalla bocca gli colava il sangue  
Senza sosta; e subito l'anima vile fuggì dalle membra  
Dell'uomo senza valore. Gioì l'esercito degli Achei;  
giacché quello molto li biasimava con odiose invettive,  
pur essendo miserabile: era infatti la vergogna dei Danai,  
e qualcuno così disse tra gli Agivi rapidi alla pugna:  
«Non è un bene per un uomo misero oltraggiare i sovrani  
Né pubblicamente né in segreto; perché atroce rancore ne segue;  
è giusto, e Ate punisce la lingua sfrontata,  
lei che sempre alle sorti fa crescere mali su mali».

Così diceva uno dei Danai, e sdegnato in cuor suo  
il fiero Pelide aggiungeva rivolto a Tersite:  
«Giaci ora nella polvere, deposte le tue sfrontatezze:  
non è opportuno che un vile contenda con un uomo più virtuoso.  
Tu già un tempo l'animo del paziente Ulisse  
Provocasti con fastidio, offendendolo senza sosta.  
Ma io, il Pelide, non mi sono rivelato come lui,  
io che ho posto fine alla tua vita, pur colpendoti con mano  
non forte; e una morte amara ti ha avvolto,  
e per la tua viltà perdesti la vita. Ma ora vattene  
lontano dagli Achei continua a offendere tra i morti».

Così parlò l'intrepido figlio dell'Eacide animo audace.  
Tra gli Argivi dunque solo il Tidide con Achille  
era adirato per Tersite caduto, giacché dal suo stesso  
sangue si gloriava di discendere, poiché questi era del nobile

Tideo il forte figlio, e l'altro di Agrio pari a un dio,  
di Agrio che fu fratello del divino Oineo;  
ed Oineo ebbe per figlio Tideo guerriero  
tra i Danai: di questi dunque era figlio il possente Diomede.  
Per questo era in collera per la morte di Tersite.  
E subito avrebbe alzato le mani contro il Pelide,  
se i più valenti figli degli Achei non lo avessero trattenuto  
in molti, placandolo con molte parole; e così anche l'òo stesso  
Pelide dall'altra parte trattenevano. Certo i più valorosi  
tra gli Argivi erano pronti allo scontro  
con le spade, giacché odioso rancore li incalzava,  
ma quelli avevano dato ascolto ai consigli dei compagni.

(traduzione di N. Canzio)